REPUBBLICA E MONARCHIA

A GIUSEPPE MAZZINI

LETTERA

DI

FRANCESCO CRISPI

DEPUTATO

Prezzo L. 1.

REPUBBLICA E MONARCHIA

A GIUSEPPE MAZZINI

LETTERA

DI

FRANCESCO CRISPI

DEPUTATO

Prezzo L. 1.

REPUBBLICA E MONARCHIA

A GIUSEPPE MAZZINI

LETTERA

DI

FRANCESCO CRISPI

DEPUTATO

TORINO 1865
TIPOGRAFIA V. VERCELLINO
Doragrossa, 33.

A GIUSEPPE MAZZINI

Rispondo, non per altro se non perchè scritta da voi, alla lettera che mi avete indirizzato e che apparve nella *Unità Italiana* del 3 gennaio. Ma non seguirò il vostro esempio, e scriverò con animo amico, quantunque voi abbiate annunziato per le stampe che sia cessata fra noi due ogni ragion di amicizia.

Io non devo indagare i motivi pei quali il deputato Mordini il 18 novembre 1864 fece alla Camera quella dichiarazione che provocò la mia risposta da voi così acerbamente censurata. So che quanto dissi uscì dal mio cuore; ed ero e sono convinto che le massime da me proclamate allora alla Camera siano salutari all'Italia.

Sì, la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe, e bisogna non conoscere il paese, ignorare le condizioni di Europa per credere altrimenti. Se oggi si levasse in una città del

mezzogiorno il grido di repubblica, non vi troverebbe eco; se vi fosse accolto, non si estenderebbe oltre il luogo in cui sarebbe surto. Dirò di più: se cotesto grido trionfasse in una o più provincie dello Stato, se guadagnasse tutto il territorio che è al di là del Tronto, non sarebbe ripetuto dalle popolazioni del centro della penisola, e verrebbe respinto da quelle del settentrione. Voi quindi vedreste diviso questo nucleo di 22 milioni d'Italiani che compongono il nuovo Regno: vedreste mancato l'avvenimento di quella unità nazionale che è il vostro ed il nostro desiderio e che dev'essere la gloria della nostra generazione.

Io voglio essere largo nelle concessioni.

Voglio ammettere — vedete che vi precedo nei desiderii — che i Piemontesi, i quali sono devoti a casa Savoia, la scacciassero, e che i Lombardi, oggi eminentemente conservatori in presenza degli Austriaci minacciosi sulla opposta riva del Mincio, si affratellassero coi repubblicani di Torino. Aggiungerò a questo un altro sogno: vi concederò, che i Toscani, i quali nel 1849, guidati dal Guerrazzi, rifiutarono di unirsi a Roma, accettassero la repubblica; e che in Firenze, nella sala dei 500, si raccogliesse l'assemblea nazionale, e al palazzo Pitti sedesse il triunvirato. Quali ne sarebbero le conseguenze?

La repubblica non potrebbe vivere senza espandersi al di là delle Alpi. Tutti lo comprendono e i nostri nemici più di ogni altro. La repubblica francese del 1793 non si sostenne che a tali condizioni.

I principii in virtù dei quali il nuovo governo dovrebbe esistere, ci metterebbero in diffidenza con tutti i monarchi del vecchio continente. Napoleone ingrosserebbe le sue truppe in Roma e nella Savoia, e prima che un soldato italiano varcasse Ventimiglia o il Moncenisio, i Francesi occuperebbero Napoli ed il Piemonte.

Anco questa volta, come già nel 1849, gli Absburgo sarebbero di accordo coi Bonaparte e passando il Po andrebbero difilato a Firenze. Gli Inglesi o scenderebbero in Sicilia per tenere un pegno in previsione delle future combinazioni diplomatiche, o guarderebbero impassibili l'occupazione del nostro territorio, siccome fecero ultimamente per la Danimarca.

L'Italia subirebbe un trattato peggiore di quello di Zurigo.

La repubblica si dissolverebbe con l'unità.

II.

Permettetemi un'altra ipotesi.

Supponiamo che, lasciando tranquillo per ora il Regno d'Italia, voi concentriate tutti gli sforzi

su Roma e Venezia, con lo scopo di far trionfare la repubblica in una di quelle città, onde estenderla quindi alla rimanente Italia.

Su Roma?

I Francesi sono ancor là, e sciaguratamente dietro la guarnigione comandata dal conte di Montebello, sta tutta la Francia, pronta ad accorrere alla difesa del proprio vessillo.

Il 30 aprile 1849 i Romani con virtù antica respinsero l'invasione. E poi?

Poi crebbe di numero e di mezzi l'esercito nemico, e, malgrado i prodigi dei nostri giovani soldati, si dovette cessare ogni difesa ed il papato politico venne restaurato più crudele di prima.

Furon vani il 3 luglio 1849 i vostri tentativi per organizzare una resistenza di popolo. E nei 16 anni che seguirono la più ardente gioventù fu cacciata in esilio e negli ergastoli, e nissun movimento è surto in Roma che accennasse al risveglio della eterna città.

Su Venezia?

Sono ancor freschi i casi del Friuli. Dai generosi che colà ultimamente combattevano, ed in mezzo ai quali non mancarono le vostre ispirazioni ed i vostri consigli, non fu pronunziata la parola *repubblica*. Ed avevano ragione: con quella parola avrebbero chiuso la via agli aiuti ch'essi speravano dal Regno d'Italia. Voi stesso, scrivendo ai mede-

simi, prima che si levassero in armi, dichiaraste che il loro grido non poteva non esser monarchico.

In ogni modo, ammettiamo che siano vinti tutti gli ostacoli, e che in una delle due città la repubblica ottenga facile trionfo. Quando si tratterebbe di doverne estendere l'impero, ove contemporaneamente non giungeste a rovesciare con altre rivoluzioni le grandi monarchie che sono al di là delle Alpi, la repubblica troverebbe contro di sè l'esercito del Regno d'Italia, e dietro di esso o insieme ad esso l'austriaco ed il francese. Non ho bisogno di osservarvi, che la repubblica in mezzo alle nostre popolazioni oggi sarebbe germe di quella discordia, che abbiam sempre studiato di evitare e della quale trarrebbe profitto la reazione. Sicuramente al suo avvenimento si scomporrebbero le nostre forze e prima che queste venissero riordinate avrebbero tempo i nostri nemici d'impedire la costituzione dell'unità nazionale.

A tutto questo io presento la vostra risposta. Voi direte senza dubbio, che io non ho più fede nel nostro popolo, non ho fede nella rivoluzione e nel progresso dell'umanità.

Io sono ardito quanto altri mai, e voi lo sapete per prova. Nella politica, voi non dovete ignorarlo, io non mi lanciai per disperazione e per farne un mestiere, ma per convinzioni profonde e sicure. Se tutti la pensassero e fossero pronti ad agire al

pari di me, la cosa andrebbe altrimenti. Negli ultimi quattro anni ho avuto molta esperienza degli uomini; e per troppa impazienza non voglio ripetere la favola del cane, il quale, passando il fiume con la carne in bocca, miseramente illuso, se la lasciò cascare nell'acqua.

III.

Voi siete repubblicano.

Lo dite e lo credo.

Non siete però della stoffa di quei repubblicani della Convenzione, che rifuggivano di transigere coi Re.

Al 1831, quando esordiste nella politica attiva, il primo vostro pensiero fu a Carlo Alberto, a cui offrivate i vostri servigi purchè egli si mettesse alla testa della nazione.

« Uniteci, Sire — gli dicevate — noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite; noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli Stati d'Italia. »

Passarono 15 anni di cospirazioni e di martirii, di moti sventurati e di audacie gloriose. Salutato dai popoli schiavi, che sperano sempre allo avvenimento di ogni nuovo principe, Pio IX salì sul Vaticano, ed al sentirlo voi pure lo credeste capace di dare unità alla patria. L'8 settembre 1847

gli scriveste una lettera, la quale, dopo essere stata rimessa a mani del Pontefice, fece il giro d'Europa. In essa mi basterà notare i vostri consigli e l'espressione della vostra fede:

« Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi oprerà per voi e nel vostro nome..... Noi vi faremo sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero, popolare, *voi vivendo presiederete*. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale; e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il *principio*, del quale gli uomini scelti a rappresentare la nazione faranno le *applicazioni*.»

Non trovando un re per comporre la nazione in una sola famiglia, invocavate la teocrazia, la quale essendo la negazione della libertà di coscienza è negazione d'ogni libertà. Ma le vostre parole non furono ascoltate; e il rinnovamento d'Italia partì per iniziativa cittadina da un luogo donde non vi attendevate. Nel gennaio 1848, Palermo si levò con mirabile audacia, e poscia nel marzo surse Milano. Quasi tocca da una corrente elettrica, la penisola fu tutta in armi e parve per poco vincitrice dello straniero. Le stupende opere della nostra gente non fruttarono immediata l'unità, ma ne resero comune il desiderio; e dopo le lotte omeriche di Venezia e di Roma,

fu saputo da amici e nemici, che nel paese era una forza finallora sconosciuta, la quale tosto o tardi ci avrebbe emancipati.

Gli onori della resistenza di Roma contro i Francesi si devono in gran parte a voi. Non si deve a voi la repubblica romana, la quale fu proclamata 25 giorni prima che giungeste nella eterna città. In ogni modo non potrete dire che, dal 1848 al 1849, durante la guerra dell'indipendenza, il vostro cuore repubblicano non abbia creduto un istante nella monarchia per la redenzione della terra italiana.

In un programma, pubblicato in quel torno, voi scrivevate che primo vostro intento era l'indipendenza dallo straniero; secondo, l'unità della patria, senza la quale l'indipendenza sarebbe menzogna; terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà, e la missione di civiltà del nostro paese, ma su ciò promettevate di non essere intollerante, pronto a tacer di repubblica, ove ci venisse dal principato l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Peggiorando in Lombardia le sorti della guerra venne un amico vostro messaggiero a voi dal campo. Richiesto il vostro avviso sul come potessero dissiparsi le diffidenze e potessero riunirsi le forze di tutti i partiti nella guerra contro l'Austria, voi proponevate un proclama, nel quale

il Re avrebbe dovuto manifestare nei seguenti termini i suoi proponimenti:

« Io sento maturi i tempi per l'unità della patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica le anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un Re, sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell' idea-popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anche oggi vi tengono divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi, emancipati intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincere con voi. »

Questa vostra proposta non venne accolta. Siccome voi medesimo scriveste più tardi nell'*Italia del popolo*, che pubblicavasi a Losanna, non voi dal Re, ma il Re non volle patti da voi.

IV.

Caduta la rivoluzione, i migliori patrioti corsero le vie dell'esilio. Voi ritornaste nella Gran Bretagna e costituiste il comitato nazionale, raccogliendo intorno a voi in Londra Saliceti, Sirtori, Montecchi e Quadrio; in Parigi Amari e Lafarina;

in Piemonte Bertolami, me, Rosalino Pilo; altri in altri luoghi. Vi presentaste agl' Italiani col proclama del settembre 1850, nel quale leggevansi queste parole:

« L'Italia vuol essere una nazione per sè stessa e per gli altri, tanto per diritto, quanto per dovere . . . . . ; vuol essere una, non già a guisa dell'unità napoleonica, con una centralizzazione amministrativa esagerata, che a profitto di una capitale e di un governo privi della loro libertà le parti costitutive della nazione; ma essa vuol essere una di costituzione, di assemblea interprete della costituzione, una per le relazioni internazionali, per l'armata, pel codice e per l'educazione....

« E perchè essa sia nazione è mestieri che acquisti coll'azione e col sacrifizio la coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti....

« Una sola guerra può far la salute d'Italia, la guerra di tutte le forze regolari ed irregolari della nazione, comandate da uomini di un patriotismo provato, dirette da un'autorità suprema non avente altro obbligo se non quello di vincere, altra speranza se non quella che si attinge in una serena e forte coscienza, altra confidenza se non nella lotta....

« . . . . . Esiste un Governo che voglia adottare questo programma? Che col popolo e pel popolo faccia una guerra senza tregua ai privilegi, ai

pregiudizii, alle divisioni interne ed alle usurpazioni straniere? Ch'egli si mostri: le nostre forze riunite gli verranno in aiuto. »

Il Governo cui facevate cotesto appello, non poteva essere l'austriaco, nè quello dei Duchi, nè il borbonico, nè il pontificio. Il Governo cui vi dirigevate era il piemontese, ed esso non era di popolo, ma aveva Vittorio Emanuele per suo capo.

Il comitato durò il tempo appena necessario a fare il prestito nazionale, giacchè i vostri compagni — devo ignorarne le cause — si allontanarono tutti da voi.

Vennero poscia le forche del febbraio 1853, le torture e la morte di Melano e di Bentivegna, la memorabile spedizione di Sapri, alla quale si legano il malaugurato tentativo di Genova e i sanguinosi conati di Livorno.

Il nostro partito per parecchi anni non ebbe più un successo; ma non per questo ci stancammo e perdemmo fede in noi. L'immagine dell'unità nazionale ci precorreva con le più lusinghiere speranze e per afferrarla ritornammo ad affrontare la morte. Nè credete che l'energia ci sia venuta meno e che il nostro cuore oggi sia sordo alla voce del sagrificio. Questa misera vita ci sarebbe di peso, se dovessimo menarla inonorata e non potessimo spenderla per la patria nostra.

Il 30 aprile 1859 scoppiò la guerra con l'Austria. Il modo come fu iniziata ci diede a temere che ne sarebbe venuto un nuovo servaggio all'Italia; onde molti dei nostri si astennero dal prendervi parte, ma continuarono colla propaganda delle idee ad alimentare nella nazione il sentimento dei proprii doveri.

Il 12 luglio successivo fermatesi a Villafranca le armi regie ed imperiali, fu stipulato l'ordinamento nel nostro paese di una confederazione di principi col Papa alla testa e l'Imperatore d'Austria uno dei suoi membri. Allora credemmo giunto il momento di lasciare la terra dell'esilio e di lanciarci in mezzo al popolo nostro, per impedire che fosse attuato cotesto progetto della diplomazia e per affrettare, valendoci degli elementi che ci offrivano le varie provincie, la costituzione dell'unità nazionale.

Nella Toscana il Gran Duca se n'era fuggito sin dal 27 aprile, e ritiratisi gli Austriaci per necessità di guerra, tutto il territorio che si estende da Piacenza alla Cattolica era rimasto in balìa dei cittadini. In vista dei preliminari di pace dei due Imperatori, Farini con un atto di previdente audacia, del quale la nazione gli sarà sempre grata, rompendo ogni vincolo col Governo sardo, accettava la dittatura sui Ducati, e poscia l'estendeva sulle Romagne. In Firenze si era già costituito un go-

verno provvisorio. Le Marche e l'Umbria si agitavano, e le provincie meridionali apparivano, per varii segni, intolleranti del regime borbonico.

In tale stato di cose quali erano le vostre intenzioni, quale fu la vostra bandiera?

Nissuno pensò escludere il monarcato pel costituirsi della nazione. Convinti che il Re, per la nuova alleanza e pei trattati, era costretto a non violare le condizioni dell'armistizio, ci decidemmo a tali atti da spingere senza di lui, ma non suoi avversari, il compimento dell'unità nazionale. Noi stabilimmo di suscitare nelle provincie della penisola ancora schiave una insurrezione generale e di combattere nel centro la formazione di un nuovo regno.

A tale scopo io partii per la Sicilia, e voi, alcuni giorni di poi, scendeste in Toscana e metteste tutta l'opera vostra perchè le provincie allora libere si fossero unite al Piemonte.

V.

Nel 1852 l'*Italia e Popolo* di Genova pubblicava alcuni vostri articoli, nei quali era delineato il progredire continuo della nazione verso la sua unità. Era vostro proposito di far rilevare come sia avvenuta la fusione delle varie razze nel

nostro paese e come queste siano state sempre assorbite dalla indigena. Nell'articolo, che vide la luce il 25 febbraio, era scritto: « Le isole italiane soltanto offrono una fisonomia realmente a parte; perciò un sistema di governo nazionale non rifiuterebbe loro un'amministrazione speciale. »

Io non discuto, se le nostre isole abbiano una fisonomia loro particolare. So che l'elemento latino in esse la vinse sempre sullo straniero nel grande rimescolamento che dovettero subire in conseguenza delle replicate invasioni. Un'altra cosa ancora so: ch'esse vissero con leggi proprie e con abitudini peculiari e, distaccate com'erano dal continente, si tennero in un'autonomia che non era facile annullare tutta di un colpo.

In Sicilia, dopo la restaurazione dei Borboni, i partiti politici, che si contendevano il terreno, erano due: il nostro ed il *separatista*. In mezzo ai medesimi, dopo il 1858, ne surse un terzo, che chiarivasi apertamente nostro avversario, quantunque volesse come noi l'unità: esso suscitava nel popolo speranze di aiuti che gli verrebbero dal governo sardo, inganno che diminuiva la fede nelle proprie forze.

Il *separatista*, monarchico di principii, sostenevasi per individui intelligenti nell'emigrazione; ma all'interno non aveva per sè che qualche uomo di lettere attaccato alle tradizioni del 1812. La sua

autorità non si estendeva sulle moltitudini, le quali, abbandonate nel maggio 1849 in balìa dell'usurpatore, credevano solamente in noi, che sin dal gennaio 1848 avevano visto sempre nei pericoli alle barricate e nelle prigioni.

Le battaglie di Palestro e S. Martino avevano esteso l'influenza del terzo partito, che poscia fu detto *piemontese*. Ci furono di coloro i quali divulgavano e degli altri i quali credevano, che Vittorio Emanuele avrebbe fatto la guerra a Francesco II, e che la Sicilia sarebbe stata liberata come la Lombardia.

Queste cose voi le sapevate, ed aveste assai buon senso per non parlare di repubblica. Il vento spirava prospero alla monarchia, e combattendola direttamente, o propugnando idee alla medesima ostili, avremmo creato nuovi pericoli all'unità, il cui avvenimento era contrastato da tutti i gabinetti d'Europa. Nostro còmpito doveva essere di dissipare le lusinghe, che addormentando il povero popolo gli toglievano la coscienza della sua virtù.

Il 9 luglio 1859 io faceva i preparativi pel mio viaggio. Voi in un pezzetto di carta, che m'inviaste a *Malden-Terrace*, così tratteggiavate la situazione, perchè ne parlassi coi nostri amici di Sicilia:

« Rivelazione delle quattro Italie, se la guerra è ostinatamente seguita — delle cinque o sei, se

una pace al Mincio ha luogo: accordo di Plombières. Tutti i fatti venuti dopo, fedeli all'accordo.

« La Sicilia non contemplata fuorchè nel caso di riescita della combinazione Murat.

« Sul finir della guerra gli Alleati si limiterebbero a insistere col re di Napoli perchè introducesse qualche riforma che facesse indietreggiare lo spirito rivoluzionario.

« L'unità d'Italia fuor di questione. Il Re può desiderarla nel core, non conquistarla.

« La Sicilia non ha dunque cosa alcuna da sperare dal Piemonte. Il seguirne ciecamente le istruzioni è lo stesso che trovarsi un giorno nella impossibilità di fare, dacchè al conchiudersi della guerra, lo *statu quo*, che verrà sancito pel sud e parte del centro, sarà guarentito da tutti i governi europei.

« Se la Sicilia vuole libertà e unità, deve quindi ricorrere all'insurrezione.

« Ricorrerci senza indugio, perchè le negoziazioni che s' intavoleranno non *la trascurino.* »

Queste parole racchiudono più che un programma. Quando ritornato da Palermo, io mi preparava al secondo viaggio nell'isola, foste anche meno vago nelle vostre idee. Lo prova una vostra lettera a me del 16 settembre: allora il Re, per convenienze internazionali, non aveva potuto accettare i voti delle assemblee dell'Emilia e della

Toscana. Quel fatto non valse a scuotere l'animo vostro per gridare contro il principato. La repubblica non era nei vostri progetti, perchè sarebbe stata d'impaccio all'unità. «Se non c'è modo — mi scrivevate — d'evitar che s'offrano, sia almeno degnamente, chiedendo accettazione non condizionale, sì o no.»

Finalmente il 2 marzo 1860 tutti i dubbii cessarono; il vostro linguaggio fu più francamente esplicito. In una lettera ai nostri amici di Palermo e di Messina, voi facevate questa dichiarazione:

« Ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni. *Non si tratta più di repubblica o di monarchia: si tratta di unità nazionale — d'essere, o non essere* — di rimanere smembrati e schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta, o d'esser noi, d'essere uomini, d'esser liberi, d'esser tenuti siccome tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa. Se l'Italia vuole *esser monarchia sotto casa Savoia, sia pure*. Se dopo vuole acclamare *liberatore e non so che altro il Re e Cavour, sia pure*. Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia. »

Nè potevate tenere diverso stile, giacchè voi parlavate ad uomini d'un paese per otto secoli monarchico ed il quale, giusta una vostra frase superiormente citata, *offriva una fisonomia realmente a parte.*

La stessa moderazione vi aveva ispirato, quando da Londra il 20 febbraio 1848 acclamavate alle nostre vittorie. Allora nissuna critica ci fu fatta per non avere gridato un governo di popolo; solamente imputaste come colpa all'isola vincitrice, la quale era insorta contro i Borboni, di volersi distaccare dal continente e di spezzare il regno delle Due Sicilie. Nella febbre di unità nazionale, ci davate un esempio di virtù patria, obliando la vostra città natale e chiamando provvidenziale l'atto del Congresso di Vienna che aveva conceduto Genova al Re di Sardegna. Giova qui ripetere le vostre parole ai Siciliani:

« Voi siete in oggi parte importante, vitale, dello Stato più popoloso, più forte per posizione, navigli ed armi, d'Italia. Primi a levare in esso il grido di libertà, primi al trionfo, salutati d'ammirazione concorde dai vostri concittadini di terraferma, voi avete acquistato una influenza che non morrà, una potenza morale che nessuno vuole e può contrastarvi, diritti che nessuno s'attenterà più di rapirvi. Perchè scemereste, separandovi, forza ai vostri concittadini e a voi? Perchè dal rango che, uniti, potete occupare in Europa, scendereste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango, condannandovi a debolezza perenne e alla inevitabile influenza straniera? Perchè il Governo di Napoli v'ha lungamente op-

pressi e trattati come popolo di colonia? Ma non pesava la stessa tirannide su'vostri concittadini di terraferma? Non l'abborrivano, non l'abborrono essi, come voi l'abborrite? Non protestarono colle congiure, colle associazioni segrete, col sangue dei migliori fra i loro? Non furono i vostri carnefici carnefici ai Napolitani? Non corsero più volte patti solenni d'insurrezione tra voi e gli uomini delle Calabrie? Non ebbero quei patti solenne manifestazione in faccia all'Europa, nella bandiera levata fra l'agosto e il settembre del 1847, per entro il breve cerchio di 48 ore, in Reggio e in Messina? Ah, non dimenticate, o Siciliani, l'alleanza che i martiri di Reggio, Messina e Gerace segnarono del loro sangue. Non tradite nella vittoria le sante promesse della battaglia. Siate ora e sempre fratelli, come giuraste. Non fate che lo straniero dica esultando: *saranno liberi forse, uniti e potenti non mai.* Avete insegnato all'Italia la potenza del volere; insegnatele la santità dell'amore, insegnatele la religione dell'unità, che sola può ridarle gloria, missione e iniziativa, per la terza volta in Europa.

« Io non sono napoletano. Nacqui in Genova, città grande anch'essa una volta per vita propria, libera, indipendente: grande per aver dato, nel 1746, all'Italia sopita l'ultimo esempio di virtù cittadina, come voi avete or dato il primo al-

l'Italia ridesta. Come voi, fummo al 1815 dati, senza consenso nostro, a un altro Stato d'Italia col quale pur troppo i ricordi del passato aspreggiavano le contese e dal quale pur troppo, come avviene sempre in ogni unione non liberamente scelta, ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni che vantaggi. E non pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano desiderio e certezza dell'avvenire, salutarono quella unione come fatto provvidenziale. »

VI.

Il segreto lavoro delle cospirazioni portava i suoi frutti. Il 4 aprile 1860 Palermo insorgeva. Il movimento, soffocato nel sangue entro la città, comunicavasi alle campagne e vi si manteneva.

Garibaldi sin dal febbraio ci aveva dichiarato che avrebbe portato alla Sicilia il potente sussidio della sua spada. Ripetendo la sua promessa a Rosalino Pilo, in una lettera del 15 marzo, si esprimeva in questo modo: « In caso d'azione sovvenitevi che il programma è: *Italia e Vittorio Emanuele.* » Rosalino, rispondendogli, non respin-

geva il programma e ci precorreva per la via di Messina.

Il 5 maggio partimmo da Quarto; voi ne eravate preinteso con due lettere e con un telegramma da Torino. Non fu vostra colpa, se non siete venuto; poscia seppi che foste infermo e arrivaste in Genova due giorni dopo la nostra partenza.

Il 7 maggio sul bordo del *Piemonte* il capitano Bruzzesi leggeva ai volontari il primo ordine del giorno il quale si chiudeva in questa guisa:

« Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono 12 mesi: *Italia e Vittorio Emanuele!* e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici dell'Italia. »

Il solo Brusco Onnis si sentì offesa l'anima repubblicana da quel programma monarchico e, appena giunti a Talamone, scese dal vapore e non fu più visto. I fratelli Mosto, Savi ed altri nostri amici rimasero al loro posto, convinti che non era a discuter della forma di governo da uomini che cimentavano la vita per dare vita alla nazione.

L'11 maggio scendemmo a Marsala ed il 13 fummo a Salemi, dove l'indomani venne proclamata la dittatura in nome del Re d'Italia. Il 15 vincemmo a Calatafimi, e la bandiera alla quale morendo tenevasi stretto il prode Schiaffino e che fu lacerata dalle palle nemiche, aveva nel

centro l'immagine d'Italia sostenendo la sua destra sullo scudo di Savoia.

Il 17 furono pubblicati i decreti organici del nuovo governo, e sin d'allora le sentenze e gli atti pubblici vennero intitolati in nome del Re, e in capo ad essi ed alle leggi della dittatura si levarono le armi del principato italiano. Ormai non potevano più esser dubbie le intenzioni della nuova autorità; la quale, dopo serii ostacoli sui monti intorno a Palermo, il 27 maggio entrava nella capitale dell'isola fra i plausi popolari ed il bombardamento dei Borboniani.

Io non ricorderò per filo e per segno la storia di quei giorni memorandi. Il paese veniva a noi e da tutti i punti d'Italia giungevano sussidii, perchè l'impresa della redenzione nazionale venisse a compimento. Il 20 luglio dopo un accanito combattimento fummo signori di Milazzo; il 27 di Messina: e così, affrancata la Sicilia, i primi volontarii la notte dell'8 agosto poterono valicare il Faro. Nel continente, la rivoluzione si rovesciò come una valanga sul trono dei Borboni. Acclamato da tutti come liberatore, il 7 settembre Garibaldi, inerme e con pochi amici, faceva il suo ingresso in Napoli. Il 2 ottobre l'eroe sbaragliava sul Volturno l'ultimo esercito della tirannide. Il 21 dello stesso mese le Due Sicilie sparivano e dall'urna elettorale usciva il plebiscito

che proclamava al cospetto del mondo l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Quattro mesi dopo i rappresentanti di 9[10 della nazione si riunirono in Parlamento.

VII.

Nel breve periodo di tempo in cui tanta opera si condusse a fine, voi non levaste una parola per la repubblica. Certo sarebbe stata quella l'occasione in cui avreste dovuto innalzare una bandiera di popolo e censurare i vostri amici i quali essendo al potere si eran dati alla monarchia. Ma voi al 1860, come al 1831, come al 1848, come al 1859, come sempre, chiedevate che all'*unità*, a questo grande idolo d'una nazione compatta, si sacrificasse la forma. Voi comprendevate che se in Sicilia, o nel Napoletano, si fosse inalberato il berretto frigio, sarebbe surta una fatale divisione nella penisola e avremmo preparato la restaurazione dei principi decaduti.

In tutte le lettere che mi ebbi da voi dal giugno all'agosto 1860, io non trovo che delle lodi. « I Siciliani, — scrivevate il 9 giugno — Dio li benedica per sempre, hanno dato per la seconda

volta una gloriosa iniziativa di popolo. Se l'Italia sa trarne partito, hanno salvato l'Italia. Ma bisogna seguir l'esempio ; e lo seguiremo. »

La vostra repugnanza ed i vostri timori non erano per la monarchia di Vittorio Emanuele. Quello che giustamente occupava l'animo vostro era il pericolo della federazione, che bisognava a qualunque costo combattere. Tanto in Napoli, quanto in Palermo, giammai i Piemontesi, soltanto gli *autonomisti*, tenevate quali nostri nemici.

In alcune poche linee del 17 giugno così vi esprimete: « Nel Regno minacciano moti serii, concessione di costituzione ecc. Guai se avviene questo! Addio l'unità. Importa quindi sollecitare l'assalto del Regno per conto nostro. »

E nella lettera del 22 giugno, di fronte ai dissensi surti in Sicilia : « Se siete certi di rimanere al potere, dovreste prolungare il provvisorio quanto potete e tanto che l'impresa sia compiuta sul Regno..... Se non siete certi di rimanervi è altra cosa. Allora, piuttosto che lasciar prender piede agl'*indipendentisti*, affrettate il suffragio e l'assemblea. »

E sul medesimo torno, salutando Nicola Fabrizj del suo arrivo nell'Isola, gli scrivevate: « Se gli *autonomisti* si agitano, precipitate l'annessione. »

Tanto eravate lontano dal combattere allora la monarchia, la quale era così legata all'avvenimento

della unità, che invitato a venire in Sicilia, voi manifestavate queste idee a Savi e Mosto il 19 giugno:

« Dacchè non ho potuto venire prima del moto, non verrò in Sicilia. *Sono stanco di essere male interpretato*; e venendovi ora, tutti direbbero che io vengo per controminare Garibaldi, o per Dio sa che. »

Ed avevate ragione! Nissuno credeva, che nell'interesse dell'unità voi non avreste fatto guerra al principato. Io lo credeva perchè la vostra vita era scolpita nella mia mente e mi sanguinava il cuore al pensiero che il paese doveva fraintendervi e dimenticando la vostra virtù doveva essere ingrato con voi.

VIII.

Impiantata la dittatura in Napoli, era debito nostro di dare unità e potenza organica alla rivoluzione del sud, onde con le forze della medesima compiere la missione per cui avevamo preso le armi.

Tutti i nostri lavori convergevano a questo fine, ed era convinzione comune che ogni nostro successo sarebbe stato impossibile, ove ci fossimo le-

vati nemici del Re, che un anno avanti aveva sguainato la spada in nome d'Italia, e nel quale speravano, dopo le recenti annessioni, le provincie non ancora redente.

Il 16 settembre 1860 Garibaldi dichiarava che, dovendosi allontanare dalle provincie meridionali, aveva delegato a due prodittatori il governo di Napoli e quel di Sicilia, e riteneva unicamente per sè il potere legislativo e la suprema direzione delle cose politiche e militari. Ad attuare questa sua decisione decretava che nell'interesse delle due parti dell'antico regno, sarebbero presso di lui due segretarii di Stato ai quali verrebbero altresì affidati i dicasteri degli affari esteri e della guerra.

Ormai da questo organamento della dittatura facevansi manifeste le nostre intenzioni. Garibaldi del resto non ne aveva fatto mistero in un proclama dell'11 settembre al popolo di Palermo. In quello si leggeva: « L'annessione al regno del Re galantuomo la proclameremo presto sulla vetta del Quirinale! » — concetto più ampiamente svolto nelle brevi e vivaci parole al popolo stesso pronunziate da lui il giorno 17 dal balcone della reggia normanna. « A questo popolo — egli sclamava — io devo render grazie; a te, popolo di Palermo, cui mi legano comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria, a te nobile popolo, che

fidando in me non ti sei fatto trascinare ad una intempestiva annessione! Se l'annessione fosse stata fatta due mesi or sono, io non avrei valicato lo stretto. Se coloro che ti cercavano illudere, fossero stati ascoltati, noi saremmo inceppati dalla diplomazia. Anche in Napoli sursero alcuni fautori di annessione, ma io mi opposi e il popolo di quella illustre città riposò sulla mia parola. Finchè l'Italia non sarà tutta libera, finchè i fratelli nostri al di là del Volturno saranno con la catena al piede, noi combatteremo. »

A molti, e ce ne furon dei nostri, non parve prudente cotanta audacia. Nulladimeno se l'Italia ebbe un momento propizio, fu appunto cotesto e sciaguratamente l'abbiamo lasciato sfuggire.

La reazione era abbattuta, e non osava rialzare il capo.

L'Austria non si era punto rifatta delle sconfitte patite nel 1859; e spaventati, incerti, impotenti contro di noi erano i principi che la rivoluzione aveva rovesciati dal trono. La Francia dal suo canto si risentiva delle battaglie sostenute sui campi lombardi; e se pur l'Imperatore avesse raccolto un nuovo esercito, non lo avrebbe potuto spingere a nostri danni. In Parigi il nome di Garibaldi era popolare pei miracoli di quell'anno, e colà non era ancor morto, fra gli operai ed i soldati, l'eco di quella voce che aveva pro-

clamato la liberazione della penisola dall'Alpi all'Adriatico. Ad ogni modo, dopo la cessione di Nizza e Savoia, una ripresa d'armi per parte di Napoleone sarebbe stata in quell'epoca il segnale d'una guerra europea, che tutti volevano evitare.

Le grandi Potenze sentivano nel loro cuore di dover essere neutrali di fronte all'Italia, e ne è prova il rifiuto della Inghilterra ad un intervento nello stretto di Messina per impedire ai nostri volontarii lo sbarco sul continente.

Contro il compimento del nostro disegno sursero difficoltà da tutte le parti. In Palermo si lagnavano che avevamo tolta ogni libertà d'azione al Governo locale, e fu inviato il signor Friscia, oggi deputato, vindice presso Garibaldi della siciliana autonomia. In Napoli c'era di peggio: una mano d'intriganti, inetti a reggere il paese, s'era insinuata nei pubblici ufficii per mettere impacci ai movimenti del potere e per impedire la costituzione dell'esercito. E nell'isola e in terraferma, con incessanti tumulti di piazza e con una stampa perfida e calunniatrice, si fuorviava la pubblica opinione, talchè invocavasi l'avvenimento del Re come necessario termine all'incerta amministrazione, alla quale imputavansi vizii ed abusi di cui era innocente.

In cotesto agitarsi degli avversi partiti, insorti a turbare il governo della cosa pubblica ed a

barrare la via che poteva condurci a Roma, quali erano i vostri propositi, cosa chiedevate dai vostri amici? Pensaste un momento alla repubblica? L'additaste come la sola che avrebbe rimesso il popolo sul retto cammino e che avrebbe impedito ai raggiratori venuti da Torino ogni trionfo sopra di noi?

Nulla di ciò. Voi non avevate che un solo interesse: quello di respingere i sospetti e le diffidenze, di cui eravate segno voi e gli amici vostri. Per tanto pubblicaste nell'*Iride*, giornale di Napoli, una dichiarazione, affinchè il mondo avesse saputo che la repubblica era fuori questione in quel gran movimento verso l'unità nazionale, e che i repubblicani venuti a combattere nelle provincie meridionali avevano accettato il programma monarchico di Garibaldi.

« Da quali fatti — voi sclamavate — muovono i sospetti che oggi si accumulano contro i repubblicani? Per quanto io cerchi non ne trovo un solo che non sia un'assurda calunnia smentita dieci volte da prove documentate.

« Ebbe luogo in un sol punto d'Italia un solo tentativo di sommossa repubblicana? Fu trovata, fu letta, negli ultimi due anni una sola linea scritta pubblicamente o privatamente da noi, dagli uomini che più o meno rappresentano il principio del partito, che accenni a repubblica?

Fu mai promossa da noi, dal primo svolgersi del moto d'Italia, la quistione di forma d'istituzioni politiche?

« No; e mi smentisca coi fatti chi può. Prima della pace di Villafranca, parecchi tra noi protestarono contro il commettersi dei nostri fati alle armi straniere e ad armi dispotiche: sapevamo d'antico che nessuna unità nazionale s'era fondata a quel modo; e la subita pace, e lo smembramento di Nizza e Savoia vennero poi a giustificarne l'antiveggenza. Dopo la pace di Villafranca, appena l'emancipazione italiana rimase opera di menti e di braccia italiane, anche quei che non avevano fatto se non astenersi, *senza badare alla bandiera* che padroneggiava il moto, s'affrettarono a unirsi. Il programma *monarchico* di Garibaldi fu il loro. »

IX.

Il 6 ottobre 1860 arrivava in Napoli da Palermo un commissario governativo, latore del decreto di convocazione dei deputati del popolo siciliano. Avevano fatto temere al Mordini un intervento colà di truppe piemontesi, ond'egli volle affrettare il giorno in cui la Sicilia avrebbe dovuto dare il voto per la sua unione al regno ita-

liano. Si parlava d'una commissione siciliana a Torino, presentatasi a Cavour con lo scopo di chiedere il di lui patrocinio contro uomini cui si imputavano principii anarchici, e che dicevansi essersi imposti al paese.

La notizia di un'assemblea nell'isola rincrebbe a Garibaldi. Il pericolo d'un simile atto 20 giorni innanzi aveva provocato la fine della prodittatura De Pretis. Il generale si era più volte pronunziato che i plebisciti dovevano essere votati a guerra finita. Quando fummo avvisati che i Piemontesi avevano occupato le Marche e l'Umbria, egli così ne discorse in un ordine del giorno ai volontarii: « I fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle venete terre. »

Chiestogli di sanzionare il decreto del Mordini, e conseguentemente di voler prendere su lo stesso soggetto una deliberazione per Napoli, esitò un istante a decidersi. Dopo alcuni minuti di riflessione, disse col sembiante di uomo che si sgravava d'un gran peso: « Poichè non puossi mutare il fatto di Palermo senza rovesciarne altra volta il Governo, ordinate che si convochi un'altra assemblea in Napoli. »

Il 7 ottobre si tenne consiglio dei ministri al palazzo di residenza del marchese Pallavicino,

che da quattro giorni era prodittatore. L'argomento dell'annessione era stato più volte discusso dal ministero, ed il 1° ed il 2 del mese con molto calore, ma senza risultato, essendo a tutti note su ciò le intenzioni del Generale. Il 7, incoraggiati dallo esempio della prodittatura siciliana e dal permesso di Garibaldi, gli *annessionisti* trovarono modo a spiegar meglio l'animo loro: fu deciso con tre voti contro due, che si sarebbe riunita un'assemblea.

Ignoro, se per propria opinione, o per concerti presi a Torino, il Pallavicino temesse un congresso di deputati napoletani; egli vi si oppose con tutta la sua energia, e partì per Caserta, donde ritornò con l'ordine di Garibaldi, che nelle provincie continentali si votasse per plebiscito.

E poichè la materia lo permette, e voi, dimenticando i miei travagli e i miei dolori, gettate un immeritato biasimo su ciò per cui è dovuta una lode, lasciate che manifesti, a coloro che l'ignorano, la parte che io presi a quegli avvenimenti e che dichiari quali sieno state allora le mie opinioni.

Ci sono certi veri, che non si discutono, ma si sentono. Si può discutere il sole, la vita, l'umanità? La discussione presume il dubbio, o l'ingenera; talora è causa di scetticismo.

La nazione, come l'uomo, esiste, e non è necessario che un popolo, o un parlamento lo proclami perchè esista. Epperò io non poteva far dipendere da un *sì* o da un *no*, dalle sottigliezze dei rètori e dal sillogismo dei giuristi, l'unità d'Italia, la quale ha base nella sua geografia, nella sua lingua e in tutte quelle condizioni morali che nissuno dovrebbe ignorare. Ma l'esistenza giuridica d'Italia è stata ed è contrastata, ed il suo ricostituirsi ha colpito e ci ha fatto nemiche le dinastie interessate nella sua divisione, ed ha suscitato le gelosie delle grandi Potenze. I secoli avevano fatto a brani la nostra povera patria: potete somigliarla ad un polipo, il quale tagliuzzato i varii pezzi in cui fu rotto, ignorando di essere le parti di un tutto, vissero di una vita autonoma e quasi naturale. Ove negli antichi Stati, che sparirono con la rivoluzione, i parlamenti fossero venuti a discutere l' unità come forma giuridica, ne avrebbe potuto sorgere la federazione, che noi tutti avevamo combattuta.

Le Camere spesso non racchiudono gran copia di buon senso; esse ordinariamente rappresentano la storia e le tradizioni, che talora sono in lotta con la verità.

Mia opinione era dunque, che il popolo non dovesse affermare l' unità nazionale, non costituirla, ma dichiarare di volerla. Poscia le assemblee, cui

il plebiscito doveva esser legge, seguirebbero per istabilire le condizioni di libertà e di forza, affinchè la volontà popolare fosse attuata.

Con tali intenzioni, e perchè non ne venisse pregiudizio all'unità, ch'era nelle menti, non nel fatto, io mi opposi ad un'assemblea, nel giugno 1860 in Palermo, e nel settembre successivo in Napoli. Il decreto del Mordini, giuntoci inatteso e prematuro, turbò ogni nostro disegno, e perchè promulgato prima che la guerra avesse termine, e perchè causa di un'assemblea precorritrice dell'annessione. Obbligato a difenderlo per solidarietà di partito, fu mio desiderio e fu mia cura di trovar modo a prevenire i pericoli che se ne minacciavano.

Quando Pallavicino mi annunziò che Garibaldi voleva il plebiscito, vidi immantinenti in quella risoluzione il rimedio al male da me temuto. Senza sconfessare Mordini, pensai che si poteva conciliare il di lui atto con la volontà del dittatore, e subito mi proposi di condurre le cose in modo che avremmo avuto il plebiscito e l'assemblea, e che l'uno avrebbe preceduto l'altra.

In cotesto metodo mi si presentava la salute d'Italia.

X.

L'8 ottobre i ministri si raccolsero in consiglio nel gabinetto della presidenza.

Esposi la questione. Ricordai gl'impegni presi da Garibaldi col paese. Dichiarai, che le provincie meridionali, per le condizioni speciali della loro rivoluzione, per la loro importanza di fronte al resto d'Italia, non potevano accettare la formula dei plebisciti della Toscana e dell'Emilia. Il nostro popolo non doversi dare ad un altro, non *annettersi* — verbo che allude ad una servitù — ma volere il compimento dell' unità. Un plebiscito, secondo le condizioni delle provincie del centro, dopochè Garibaldi aveva proclamato che bisognava andare a Roma e cacciare lo straniero oltre le Alpi, potersi interpretare non una sosta nel nostro cammino, ma una rinunzia alla completa redenzione della penisola. L'Italia aver un nemico potente e seduttore nella federazione; quindi noi, nel plebiscito, dover esprimere un pensiero non dissimile di quello che la Convenzione, di contro alla dottrina federale dei Girondini, proclamava e applaudiva, indicando al popolo come necessità di vita e suo diritto l'unità e l'indivisibilità della repubblica francese.

Pallavicino, che ha l'istinto delle idee grandi

e generose, mi ascoltò con attenzione e proruppe: « Ebbene, noi decreteremo l'Italia una e indivisibile e Vittorio Emanuele suo Re. Ciò è altresì conforme al programma di Marsala. »

Trovato il concetto dominante del plebiscito, se ne fecero varie redazioni, e fu accettata quella del Conforti. Il decreto fu firmato da tutti i ministri e mandato per le stampe. Napoli dovrà andarne orgogliosa: quel giorno fu proclamato un grande principio e fu assunto un impegno solenne, al quale non mancheremo.

Voi eravate allora in quella città, e conosceste, per mezzo degli amici che mi circondavano, tutto ciò che avveniva dal 6 ottobre in poi. Non un consiglio, non una lettera mi ebbi da voi, che fosse ostile alla monarchia. Cercavate al contrario a scusarvi con coloro che temevano in voi un fautore di repubblica. Mario era presso Garibaldi, e, siccome ne avevate manifestato il desiderio fin dal 22 giugno, gli fu sempre daccanto. Certo il nostro amico è più democratico di voi, giacchè giovane ardente qual egli è, nella sua carriera politica, non gli si può fare rimprovero di aver offerto i suoi servigi ad un principe. Il Mario, che allora vi era devoto, poteva, se voi l'aveste voluto, fare ogni opera per combattere la fondazione del regno d'Italia. Ebbene, spiegatevi un poco, fate la vostra con-

fessione, quali furono i vostri atti, quale fu la vostra parola?

I vostri atti? La vostra parola?

Voi, lo dite in una lettera che tengo sotto gli occhi, eravate quale *uomo che si cela per non suscitare un grido di discordia e per non cacciare terrore nell'opinione* che vedeva nel vostro *nome un guanto di sfida* al principato. Voi non proponeste mai un programma diverso dal garibaldino.

XI.

Il decreto dell'8 ottobre gittò le basi del nuovo diritto pubblico italiano.

Accolto con entusiasmo in tutti i comizii, esso diede una consecrazione legale alla rivoluzione che le nostre armi dovevan portare nelle città della penisola ancora occupate dagli stranieri. Per la prima volta i 3[8 d'un gran popolo statuivano nell'interesse di tutti, così dei liberi, come degli schiavi, la sovranità territoriale della patria comune, e manifestavano la espressa volontà di conquistarla. Fin allora dalle provincie affrancate non era surto che un sol grido, quello di congiungersi al Piemonte costituzionale. Nel mezzogiorno non si volle seguire cotesto metodo, che aveva il sembiante di una dedizione; ma

si acclamò un diritto, si ricordò un supremo dovere per tutte le genti latine.

Dopo quell'atto bisognava procedere oltre. Sciolta la quistione dell'unità, era necessario prepararsi a raggiungerla e però ad estendere il decreto del plebiscito alla Sicilia, e contemporaneamente determinato lo scopo all'assemblea stata convocata in Palermo, riunirne un'altra in Napoli. La stessa sera dell'8 io mi recai a Caserta coll'inviato siciliano, per aprire il nostro animo a Garibaldi. Egli comprese l'utilità del nostro progetto, e chiamò Pallavicino pel domani alle 6 pomeridiane.

Quello che siasi discusso fra il Generale ed il suo Prodittatore mi è ignoto, giacchè occupato in altro pubblico servizio non fui presente al loro colloquio. Garibaldi mi affermò, ch'era stata accettata l'idea di un'assemblea; talchè, presentatogli un apposito disegno di decreto, lo approvò e vi appose in piedi di suo pugno le seguenti parole a Pallavicino:

« Tutto questo mi sembra quanto abbiamo combinato con voi, ed è di piena mia soddisfazione. Se siete d'accordo, mandatemi una copia del presente decreto firmato da voi, e la firmerò anch'io. »

Pallavicino fraintese il nostro concetto. Non so se diffidasse di me, perchè mi avevano mal di-

pinto a lui i suoi amici di Torino, o perchè mi credeva influenzato da voi, de' cui propositi non era sicuro. Il certo si è che il Prodittatore respingeva l'idea di un'assemblea che gli pareva si sarebbe convertita in una costituente, e ci avrebbe portati alla repubblica. Appena se ne ragionava con lui, convinto dei pericoli cui presumeva si andrebbe incontro, egli c'imputava di volere la guerra civile.

La sera dell'11 ottobre ci riunimmo a Caserta intorno a Garibaldi. La discussione fu viva, ed il risultato riuscendo favorevole a'miei desiderii, Pallavicino diede le dimissioni. Il 12 tutti i ministri ne seguirono l'esempio dimettendosi, e la giornata passò in dimostrazioni popolari, nelle quali si gridò *morte* e *viva* per tutti, ed il vostro ed il mio nome furono dilaniati. Il 13 si tenne un nuovo consiglio, nel quale vennero chiamati Pallavicino, i ministri dimessi e buon numero di amici del Generale. Nella concitazione dei discorsi, e quando incerto era l'esito della discussione, furono recate una petizione della guardia nazionale napolitana ed una lettera d'Ancona. Tutti si tacquero ad un cenno di Garibaldi, il quale, dopo letti quei documenti, diede il suo responso: il plebiscito per Napoli, e l'assemblea per la Sicilia.

Uscendo dal gabinetto in cui si era presa quella

determinazione, e senza la veste di ministro, ricevei un vostro progetto di proclama ai Napolitani, che chiedevate facessi firmare dal Dittatore, ov'egli avesse persistito nella convocazione dell'assemblea. Quella carta giungeva tardi, ma oggi è molto importante per rivelare ai contemporanei quali fossero state allora le vostre idee. Io ne trascrivo i principali periodi, dai quali risulta che voi non domandavate di rompere col Principato.

Voi consigliavate, che Garibaldi avesse così parlato a quelle popolazioni:

« Il mio programma, fondato sul desiderio del maggior bene della patria italiana, non può essere modificato se non in quanto esso si addimostri contrario a quel sacro interesse civile. Paure di codardi, o intrighi di partito non valgono sull'animo mio.

« Perchè Vittorio Emanuele sia Re d'Italia è necessario che l'Italia sia; perchè l'Italia sia è necessario che il suo popolo riconquisti a sè il terreno che Dio gli diede.

« Chi nega la libera azione di questo popolo e subordina la nostra emancipazione alla politica ed ai cenni d'un Governo straniero, non è e non può essere favorevole alla nostra unità nazionale, non vuole Re d'Italia in Roma Vittorio Emanuele. Io e voi, Napolitani, non siamo con questo illuso o tristo partito. »

XII.

I partigiani del conte Cavour si studiavano a descrivere con falsi colori i nostri propositi.

Noi non abbiamo voluto mai una costituente; nè tampoco ebbimo in animo di lavorare per la repubblica. Gli atti nostri ne sono una garanzia, e pei progetti che non ebbero attuazione, e che però non videro la luce, esiste a testimonianza delle nostre intenzioni una serie di documenti.

La sera del 12 ottobre 1860, quando il Prodittatore ed il Ministero si erano dimessi, Garibaldi firmò il decreto, col quale convocavasi in Napoli per l'11 novembre un'assemblea di rappresentanti del popolo. In esso dichiaravasi, che intento dell'assemblea doveva essere *di riconoscere la regolarità di tutti gli atti relativi al plebiscito e di determinare quanto sarebbe stato necessario per la successiva incorporazione delle provincie meridionali della penisola nell'Italia una ed indivisibile.*

Un altro decreto della stessa data, senza mutare il giorno di riunione dell'assemblea siciliana, le determinava il medesimo scopo e convocava gli abitanti dell'Isola pel 28 ottobre nei loro comizii, onde votare il plebiscito conforme a quello di Napoli.

Cotesti erano i limiti, entro i quali dovevano funzionare le due assemblee. Quella di Napoli fu combattuta e respinta per esigenze alle quali lo stesso Garibaldi non potè resistere, e quella di Sicilia non venne più raccolta per mutato disegno del Mordini.

Il plebiscito dei Meridionali non significava l'*annessione* dell'antico regno siciliano alle provincie sarde; ove questa vi fosse implicitamente compresa, non poteva intendersi *immediata*. Il popolo dichiarava di volere l'unità nazionale con la dinastia di Vittorio Emanuele. In questo concetto erano i principii costitutivi del futuro Governo del nostro paese, e dovevano esserne contenti gli uomini onesti dei due opposti partiti, giacchè di tal guisa veniva chiusa ogni via alla federazione ed alla repubblica. Bisognava intanto che i modi, secondo i quali doveva compiersi l'unità, non potendo indicarsi col suffragio diretto, fossero indicati dalle assemblee. Coloro, che si opposero a queste, non capirono il decreto dell'8 ottobre, o ne tradirono il senso. Essi quindi commisero ai ministri di Torino quello che doveva essere la missione dei Parlamenti locali.

L'Italia, quale è fisicamente costituita, non formò mai un solo Stato con leggi ed ordinamenti uniformi, secondo le condizioni di vita degli Stati moderni. Sotto la stessa Roma, là pe-

nisola non ebbe un'esistenza autonoma: parte integrante di quello immenso territorio soggiogato e retto dai vincitori del mondo, non venne assimilata, ma restò suddivisa nei suoi cento municipii, i quali si amministravano ciascuno con regole speciali. L'opera, alla quale avevamo messo mano e che eravamo chiamati a finire, era nuova e sorgeva in tempi in cui l'ascia del conquistatore non era permessa, perchè non ci erano popoli vinti, e un mutamento radicale non era possibile, perchè la rivoluzione era stata nel nome di un Re. Molti erano quindi gl' interessi che non si dovevano violentemente scuotere, e non pochi i diritti che conveniva rispettare. Difficile era in conseguenza la transizione delle nostre provincie dallo stato d'isolamento a quello di associazione, ed un salto nel graduato cammino delle popolazioni verso l'unità era irto di pericoli.

A comporre la nuova famiglia italiana due erano i metodi, e questi erano sostenuti dalle due scuole che avevano padroneggiato il movimento nazionale. Il partito che metteva capo a Cavour, e che aveva agito con le forze regolari e gli artifizi della diplomazia, riteneva il Piemonte come una bandiera sotto la quale si raccoglievano i varii Stati della penisola. Il nostro, il quale metteva capo a Garibaldi, e che aveva rovesciato con le armi popolari un'antichissima

dinastia, considerava l'Italia una e indivisibile come la creazione d'uno Stato nuovo, nel quale andavano a confondersi e sparivano tutti i monarcati, compresovi il sardo.

Quasi corollario delle loro premesse, i nostri avversarii guardavano il Piemonte come il corpo principale a cui gli altri Stati si annettevano, e dal quale dovevano ricevere le leggi e gli uomini per essere governati. Essi non comprendevano i vizii di cotesto sistema, e quali ne sarebbero state le conseguenze funeste e i pericoli per l'unità. Era lo stesso che cacciare e chiudere in un'angusta cerchia, nella quale erano 4 milioni e mezzo di cittadini, altri 17 milioni che la guerra e la rivoluzione avevano fatto liberi dal dispostismo. O tutti vi sarebbero morti di asfissia, o gli ultimi venuti, disagiati in un luogo dove non era posto per tanto popolo, avrebbero rotto le frontiere ribellandosi contro gli antichi abitatori, i quali, perchè in casa loro, dovevano naturalmente farla da padroni.

Tutt'altro noi volevamo per l'organamento d'Italia. Nella penisola non v'erano nè primi, nè ultimi. Dal 1848 al 1860, ciascuno aveva fatto il debito suo per emancipare la nazione. Nel nuovo consorzio le provincie dovevano portare ognuna il suo patrimonio di esperienze e di dottrine, e tutte dovevan partecipare indistin-

tamente ai beneficii derivanti dal nuovo ordine di cose, e conseguentemente concorrere ai carichi necessari per sostenerlo.

In Italia non vi era allora uno Stato modello, del quale potersi adottare senza esame le leggi ed accettare l'egemonia. Il Piemonte che aveva salvato il vessillo nazionale nel naufragio delle libertà italiane, si era trascinato sino al 1860 con molti codici del governo dispotico, e di parecchi non si è ancor purgato, malgrado la costituzione del Regno d'Italia. Le provincie meridionali, al contrario, quantunque mancassero di garantie politiche, con irregolare contrasto alla tirannide che ne comprimeva il pensiero indipendente, erano innanzi a tutte le altre nel progresso civile e per bontà di codici e di amministrazione; quindi, con pochi mutamenti fecondati dalla libertà, lo Stato poteva ordinarsi e divenir base all'ordinamento della nazione.

Cotesto, sin dal nostro ingresso in Napoli, era stato l'intendimento della Dittatura. Il regno che, dopo le annessioni della Toscana e dell'Emilia, si era formato al settentrione della penisola, per importanza di popolazione era inferiore al paese sul quale Garibaldi esercitava il suo impero. Le nuove leggi promulgatevi sul finire del 1859 non avevano fatte le loro prove in Piemonte; avevano irritato tutta la Lombardia, e non erano

state accettate in Firenze. Se le provincie meridionali avessero riformato l'amministrazione ed i codici nel senso delle nuove istituzioni politiche, e con buone leggi economiche avessero sodisfatto gl'interessi delle moltitudini, noi saremmo venuti all'unità senza i danni, dei quali poscia furono causa gli emissari mandati da Torino, e avremmo condotto il resto della nazione a quel progresso che ancora ha da venire.

La Dittatura fu interdetta a operarvi coteste riforme. In un solo giorno avevamo decretato l'abolizione del lotto, la soppressione delle fraterie e l'incameramento dei beni della Chiesa. La legge sulle fraterie venne ritirata prima che fosse pubblicata nel foglio ufficiale; delle altre due fu sospesa l'esecuzione. Resa impotente la benefica volontà di Garibaldi da un cattivo genio che assediava i suoi consigli, era d'uopo, e sarebbe stata prudenza civile, il rimettere alle assemblee popolari l'opera rigeneratrice alla quale giustamente doveva aspirare il Capo dello Stato.

XIII.

Gli *Annessionisti* ebbero fretta di mettere il freno alle popolazioni del sud. Tuttavia in questo fatto io dovrò lagnarmi meno di loro, e più del metodo da noi seguito nel farci promotori

della rivoluzione. Cotesto metodo è tutto vostro, e però devono imputarsi a voi che ne foste autore, ed a noi che l'accettammo, tutte le conseguenze che per necessità logica ne derivarono.

Voi, nè certo involontariamente, concepiste la formazione del Regno Italiano come un ingrandimento del Savoino. Che dopo il plebiscito del 21 ottobre tutto sia scomparso e ne sia surto uno Stato di nuova fattura, non entrò nella vostra mente. A provarlo io non dovrò che rileggere le petizioni da voi redatte il 20 novembre 1860 per lo sgombro dei Francesi da Roma. Non solamente vi chinavate innanzi al trono, ma facevate vostro il processo cavouriano delle annessioni.

Nella petizione al Re d'Italia voi scrivevate: « Sire, l'Italia rinasce. La sua nazionalità è oggimai un fatto avverato. *Eravamo ieri 4 milioni e mezzo di sudditi sardi, noi siamo oggi* 22 *milioni d'Italiani* stretti a concordia *intorno ad una sola bandiera.* »

Nè c'è a meravigliarsene. Questo Piemonte che diventa Italia, questi sudditi sardi che si moltiplicano e cangian di nome, sin dal primo giorno che Carlo Alberto cingeva la corona, erano per voi la genesi e quindi lo sviluppo dell'unità nazionale. Su cotesto argomento talora poteste, scrivendo, enunciare diverse teorie, ma

nella pratica agiste sempre in guisa che l'unità si sarebbe costituita con le forze del Re, e che il popolo, sul quale in virtù dei trattati egli regnava, fosse il nucleo intorno a cui si sarebbero raccolti gli altri popoli della penisola.

Dal 1831 al 1860 i vostri sguardi furon sempre rivolti al Piemonte. Invitando il Principe di quello Stato a capitanare le patrie battaglie, voi, anche vostro malgrado, lo designavate alle popolazioni come il capo futuro della nazione. Quando un Re è domandato in una impresa, ed accetta, è utopia il presumere ch' egli venga uguale fra uguali; sarà sempre, quantunque di scelta e non imposto, condottiero e signore. Naturalmente in questo associarsi del monarcato colla democrazia, trovate più esposti ai sagrifizii, ma lontani dagli onori e dalle influenze, i patrioti che più si distinsero nelle cospirazioni e sulle barricate, il nuovo potere avendo anch' esso le sue diffidenze per coloro che si fecero distruttori di altre corone. Ne viene di conseguenza, che gl'individui cui natura fornì animo servile, e cui il caso o l' inesperienza dei combattenti diede autorità nei primordii della rivoluzione, trovino facile lo sbarazzarsi degli uomini indipendenti, e non manchino di mezzi per impedire al popolo di manifestare i suoi desiderii e di provvedere esso stesso a' suoi bisogni. Il nuovo

trono è pieno di lusinghe, perchè tutti gli ambiziosi vi accorrano e i nuovi servitori, ond'esservi accolti e non venirne scalzati, lo circondino di sospetti e ne tengano lontani i liberi cittadini.

Anche la vostra strategìa insurrezionale peccò del medesimo vizio. Poichè nel 1850 costituiste il Comitato nazionale, non fu possibile persuadervi, che il mezzogiorno della penisola doveva essere la nostra base di operazione. Tutto il denaro del prestito voi lo gettaste nella Lombardia e nell'Emilia con lo scopo di suscitare un movimento al nord ed al centro del nostro paese. Io non ricorderò le congiure ordite sino al 1852, delle quali furon vittime Tito Speri, il prete Grioli ed altri nostri amici degni di miglior sorte; mi basterà parlare di quelle degli anni successivi.

Al 1853 la campagna fu aperta a Milano con gli audaci pugnali del 6 febbraio. Seguirono nel settembre la spedizione di Sarzana e gli apparecchi di bande sui monti del Cadore. Al 1854 mutaste provincie, ma non territorio: sul maggio ordinaste una discesa di armati nella Lunigiana, e verso agosto nella Lomellina; poscia preparaste moti in Como ed altra volta in Milano, le quali sarebbero insorte, se la polizia austriaca non fosse stata più sollecita di voi e di quella impavida falange di martiri che lasciarono la vita nelle mani del carnefice.

Ove nella Lombardia e nell'Emilia l'opera vostra fosse stata coronata da successo, il Piemonte sarebbe tosto accorso, e conseguentemente avrebbe imposto la sua bandiera. Una monarchia non può permettere che l'insurrezione trionfi alle sue frontiere. È necessità di vita per lei, se non reprimere una sommossa di popolo, dominarla per volgerla a suo profitto. È l'incendio del vicino, che sarebbe stoltezza lasciare estendere, giacchè si correrebbe rischio di essere involti nel medesimo e di restarvi soffocati.

Nè ciò fu estraneo alla logica delle vostre congiure. Cospirando, fu sempre nei vostri disegni di forzare il Re ad una guerra con l'Austria. Voi non solamente eravate convinto, che in caso di vittoria al di là del Ticino, il campo non sarebbe rimasto in balìa dei cittadini; ma credevate che, dopo le rinnovate cinque giornate, le truppe regolari sarebbero entrate in battaglia, avrebbero messo l'assedio alle fortezze, e spazzato il terreno d'ogni forza straniera. Per voi i volontari sulle barricate non erano e non potevano essere che l' avanguardo dell' esercito piemontese.

Cotesto concetto domina altresì la spedizione dell'intrepido Pisacane.

Di quell'audace, ma lagrimato episodio della rivoluzione italiana, voi stabiliste Genova quale

base ed ausilio della guerra che avrebbe dovuto seguirne. Al 1857 concertando il movimento di Sapri, voi non intendevate ripristinare nella natìa Liguria il governo republicano. I vostri avversari ve ne fecero accusa, ma voi la respingeste. Era vostro proposito occupare l'arsenale e sorprendere il navilio del Re onde lanciarlo sul Napoletano. Ove cotesto disegno fosse stato prosperamente ed in tutti i suoi particolari attuato, sarebbe stato inevitabile un conflitto fra le due dinastie, che allora regnavano alle due estremità della penisola. Anche in tal caso l'unità sarebbe venuta colla monarchia.

XIV.

La rivoluzione, perchè si sviluppasse indipendente e lontana dalle influenze piemontesi, doveva sorgere con forze locali nel mezzogiorno della penisola. Fra il regno del sud e quello di Sardegna stavano le provincie del centro; quindi non sarebbe stato necessario per casa Savoia, nè tampoco permesso l'intervento; e il tiranno sarebbe rimasto solo di fronte ai suoi sudditi nel duello, nel quale l'uno e gli altri si sarebbero impegnati.

Napoli e Sicilia erano in permanente agitazione. Dopo i casi del 1848 e la feroce reazione

che ne seguì, non era più possibile che il paese assolvesse i Borboni. A parte gli odii continuati, il sangue innocente del 15 maggio, e le brutali arsioni delle grandi città, le popolazioni per proprio istinto ed in omaggio alle tradizioni si sarebbero rivendicate in libertà.

I Meridionali sono un popolo eminentemente razionale. Comunque educati per lunga data alle istituzioni monarchiche, queste vi furon sempre temperate dall'autonomia dei municipii, o dalla autorità delle assemblee; onde può dirsi che il governo assoluto vi ebbe recente origine e poca durata.

Negli otto secoli e mezzo del regno siciliano nissun principe — tutti del resto furono stranieri — gettò radice in quel paese; delle 9 dinastie che si succedettero, 4 si estinsero entro le mura della stessa reggia, e delle altre ve ne fu taluna espulsa, e quelle che vi stettero, finchè vi esercitarono tirannide, giammai vissero tranquille.

I Borboni si studiarono di avvilire quel popolo e d'imbarbarirlo; ma il genio natìo prevalse sulle arti infernali della Corte; la scienza, con Bruno e Campanella, con Giannone e Pagano, fu sempre ribelle al dispotismo; ed il popolo con gli anni si rilevò più potente dei suoi despoti.

La Sicilia non aveva dimenticato i Vespri, e Napoli le lotte con Carlo V; ed erano alla memoria dei contemporanei i miracoli di coraggio e di cittadina virtù del 1799 e del 1848. Lo stesso esercito, che avevano umiliato, tuffandolo nel sangue dei suoi, sotto il regno di Ferdinando II, aveva dato Rossarol e Melano. E rimpetto agli altri Stati quel popolo poteva vantarsi di aver tentato tre volte in questo secolo, opera audace, di dare unità e indipendenza alla patria.

Cotesti ricordi mi facevan convinto che, rinnovate le prove, noi nelle provincie meridionali avremmo potuto insorgere e vincere. Vincitori in un paese di 10 milioni di cittadini, forte per armi e navi più che ogni altro Stato d'Italia, avremmo potuto riordinarci ed imprendere la guerra dell'indipendenza. Nè il successo era a tenersi dubbio; gli errori del 1820 e del 1848 avevan portato la loro esperienza, e nelle carceri e negli esigli ogni rivalità si era spenta tra l'isola ed il continente. Non vale il dire, che in questo caso il Piemonte ci sarebbe stato compagno e non avrebbe potuto esser signore. Se la rivoluzione non fosse andata dal sud al nord, siccome era probabile, potrete esser sicuro che gl'influssi, partiti da Napoli e Torino, si sarebbero temperati, e lo spirito di libertà avrebbe vinto le prudenti lentezze e le misurate discipline del nord.

Sin dal febbraio 1850 io ed alcuni Calabri amici miei vi ricordammo la necessità di lavorare per promuovere un moto insurrezionale nelle nostre provincie natie, onde dar principio alla rivoluzione del sud. Insistetti su ciò nel dicembre, soggiungendo, che la durezza del giogo era tale nell'isola, che i cittadini avrebbero seguito qualunque partito gli avesse dato l'iniziativa dell'affrancamento. Rispondevate il 27 del mese istesso: « Avete ragione sul modo di vedere le cose di Sicilia; quelle popolazioni devono essere così stanche da cacciarsi in braccio a qualunque dia loro un principio di azione. Per questo appunto è necessario che lavoriamo a che l'*iniziativa parta da noi*; e se compiremo l'imprestito, *partirà.* »

L'imprestito fu compiuto e l'iniziativa non partì nè da Sicilia, nè da Napoli. Ci fu peggio: vedendo sciupare le forze del partito in arditi ma inefficaci conati, nel novembre 1853 ritornai a scrivervi dello stesso argomento, e la vostra risposta il 23 dicembre fu: « quanto all'iniziativa sono *passivo.* »

Pensaste alle provincie meridionali al 1857 dopo la guerra di Crimea, e al 1859 dopo la discesa dei Francesi in Italia. Allora una influenza rivale alla nostra era penetrata nelle popolazioni. Il tempo dopo il 1854 era scorso a nostro pre-

giudizio, giacchè la Società Nazionale, ordinatasi col prestigio e all'ombra del conte di Cavour, fu là per contrastarci il terreno.

Voi ricorderete il nostro lavoro, perchè la Sicilia insorgesse il 4 ottobre 1859. Tutto era pronto, e per arrestare i congiurati bastò una lettera da Torino. Molti di coloro che cospiravano con noi erano in corrispondenza con Lafarina. Nel mio viaggio nell'isola trovai nelle stesse mani e sul medesimo tavolo il *Piccolo Corriere*, foglio dei moderati, ed il vostro giornale *Pensiero ed Azione.*

A metter l'accordo fra i due partiti allor militanti e a raccogliere forze alla rivoluzione, non per mia iniziativa ma col vostro consenso, il 10 dicembre 1859 fummo in relazione col Dittatore dell'Emilia. Pochi giorni dopo, Rosalino si rivolse a Garibaldi e n'ebbe promessa di aiuti.

Dopo queste alleanze ogni quistione di forma di governo sarebbe stata inopportuna. Garibaldi, stendendoci la mano, non avrebbe mutato il suo programma; e Farini ci avrebbe negato ogni sussidio per proclamare la republica a Palermo.

XV.

Lungo è il cammino che fummo forzati a percorrere, ma non l'abbiam fatto senza profitto. Ed al punto in cui siamo è tempo di chiederci:

Chi è l'autore della situazione?

A tale domanda risponderete voi stesso:

« La storia ricorderà che noi, per riverenza al giudizio.... del popolo, per amore a Giuseppe Garibaldi, per desiderio di tentare ogni via possibile alla concordia, gettammo appiedi della monarchia.... concetti, speranze, presentimenti, ricordi, e le nostre forze agitatrici, e il favore creato da noi all'Italia in Europa, e la nostra influenza sulle classi operaie e migliaia di giovani educati alle nostre dottrine. Ricorderà che... dopo Villafranca.... noi tutti, popolo, volontarii, scrittori, sottentrammo nell'opera interrotta, provocammo le annessioni del centro, provocammo l'insurrezione siciliana, provocammo il fermento napoletano, accettammo calunniati, oltraggiati il programma monarchico di Garibaldi, plaudimmo ai plebisciti che davano alla monarchia.... dieci milioni d'uomini liberati.... dal proprio braccio e da quello di Garibaldi. »

Queste cose le scrivevate in un indirizzo agli Italiani nel settembre 1862.

Il regno d'Italia è opera vostra, nostra e di coloro che erano nel campo avverso e che parteciparono alla rivoluzione.

Sin oggi è un'opera incompleta; ma si compirà, siatene sicuro. Se il senno e l'ardire non manchino, non tarderemo ad avere intiera la

cinta delle Alpi e dei due mari e Roma capitale.

Ad ogni modo sarebbe mai un motivo plausibile che, non avendo potuto ancor compiere l'edifizio nazionale, pel quale in altri paesi i secoli furono artefici, dovremmo rovesciarlo, affinchè fosse ricostruito su nuove fondamenta?

Sarebbe opera cotesta savia e da uomini serii?

Mettendo mano al martello, non correremo il rischio di ripetere il lavoro di Sisifo?

Io so, non l'ho dimenticato mai e l'ho ripetuto più volte alla Camera, che voi siete l'antesignano dell'unità. Il concetto nazionale, deposto da Dante ne' suoi scritti immortali, divenne per voi un apostolato. Nulladimeno so pure, che voi ritenete l'unità suprema su tutte le forme, e che più volte sacrificaste a questa il trionfo della democrazia. Or non vorrei, e mi vi opporrò con tutte le forze che, pel trionfo del principio popolare, siano sacrificate le conquiste fatte dalla nazione per la sua unità.

Prima del 1860 io comprendeva un'insurrezione in nome di un principio diverso di quello che dappoi fu accettato in Italia, imperocchè allora, quantunque la questione fosse pregiudicata dalla guerra regia in Lombardia e dai casi dell'Emilia, una scelta era ancora possibile. Indi

gli avvenimenti poterono più di noi, e la logica con la quale procedettero c'impose la via da seguire.

È un fatto, e non vale indagarne le cause, che in 30 anni di lotte e di martirii nessun partito ebbe la potenza di comporre l'unità nazionale. I monarchici al 1859 si eran fermati alla Cattolica; e noi al 1860, insorgendo nel sud, abbiamo dovuto andare incontro a loro per costituire questo regno di 22 milioni di cittadini. Se l'unione delle due forze ci condusse a così utili risultati, l'accordo compirà il resto.

Voi non lo credete, e perchè io lo credo mi imputate di porgere omaggio alla forza, e soggiungete che, se domani vi vedessi forte, sarei nuovamente con voi.

Innanzi tratto avreste dovuto ricordarvi, che giammai sono stato codardo. Nel breve lasso di anni che fui nelle cospirazioni con voi, ammirai il vostro ingegno, venerai la vostra fede, ma non mi accorsi della vostra forza. Affrontai per incarico vostro molti pericoli, ma cimentando la vita non fui così stolto da sperare che, ove fossi caduto in mani nemiche, voi sareste venuto a sottrarre il mio capo alla bipenne del carnefice. Vi rispetto quale uomo; se foste potente, se ritornaste triumviro, io non mi curerei più di voi.

Per le tendenze guicciardinesche, che vi parve trovare in me, potrei ritorcervi l'argomento. Dal 1831 in poi voi non foste sempre sposo fedele della republica. Sapreste rivelarmi, perchè, di quando in quando disertandola, vi siete avvicinato alla monarchia?

No, amico, nel nostro paese nessuno è forte; solamente l'Italia può esserlo, ove i suoi figli siano uniti nell'amor della patria ed abbiano la coscienza dei proprii doveri. E perchè l'Italia sia forte e la sua forza non si possa dissolvere, io difendo l'opera dei plebisciti.

XVI.

Dopo i casi del 1860 mutarono per fatto nostro metodo e condizioni al moto italiano. Le sette e le insurrezioni, entro le frontiere del nuovo Regno, divennero un anacronismo; e per noi che acclamammo l'unità con la monarchia sarebbero un vero delitto. Avendo accettato un sistema e chiamate le moltitudini ad accettarlo, non puossi cospirare contro il medesimo senza mancare di logica e di lealtà.

Non è logico, dopo aver decretato il plebiscito del 21 ottobre, affrettarsi a lacerarlo.

Non è leale, dopo aver invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, promuovere l'avvenimento della republica

Si perde il credito, al quale ogni uomo onesto ha diritto, e si getta lo scetticismo negli animi, quando da un giorno all'altro si emettono opposti giudizii sulla medesima istituzione.

La mutabilità politica uccide un partito, il quale ha il debito di essere coerente a sè stesso, se non vuole soccombere sotto il peso delle sue contradizioni.

Io non rinnego il mio passato e mi onoro delle antiche convinzioni. Dopo le eroiche difese di Roma e di Venezia la republica era il mio ideale, ed era convinto che solo essa avrebbe potuto costituire la Nazione. Sia l'effetto della educazione del popolo, la quale al certo non fu opera nostra, sia l'abilità dei nostri avversarii che seppero precederci e mostrarsi più concordi di noi, sia l'influenza del nome di Garibaldi che proclamando l'unità nel principato divise in due la democrazia militante, le nostre previsioni fallirono, e noi i primi dovettimo accettare il programma nazionale: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Vinto dai fatti, il 18 febbraio 1861, entrai in Parlamento, e mi tenni fedele ai nuovi impegni, la mano sul cuore e gli occhi all'Italia ch'è stata la stella polare in tutta la mia vita.

Milite del diritto nazionale, fui sempre sulla breccia, per difendere le ragioni del popolo, le

sue garanzie e le sue libertà. Furono rari nei 5 anni del nuovo Regno i miei successi all'urna; ma non furono rari i miei trionfi sui cuori. Del resto a un deputato non si deve solamente contare il bene che ha fatto, ma anche il male che ha saputo evitare. Un ministro del Re, il 17 dicembre 1864, rimproverava a sè stesso di non aver proposto talune leggi alla Camera per paura della Opposizione. Egli non aveva torto, ed io soggiungerò che, se la Sinistra non fosse stata scissa per opera di coloro che seguivano i vostri consigli, essa sarebbe stata un argine potente a molti errori ed a parecchie ingiustizie, e sarebbero stati convertiti in legge molti dei suoi concetti.

Nel mar tempestoso della politica la tribuna è un faro alle popolazioni. È colpevole chi la sopprime, ma non è innocente chi la deserta.

Io non ho capito mai la teoria delle dimissioni parlamentari. Il soldato, anche ferito, finchè il suo braccio è abbastanza vigoroso da sostenere il fucile, ha il debito di non abbandonare il terreno al nemico. Ove si ritiri, il suo atto potrà forse non essere una viltà, ma sarà sempre la conseguenza di una biasimevole disperazione.

Nella Gran Bretagna non avvenne mai che l'Opposizione lasciasse il suo posto, stanca delle offese portate da' suoi avversarii alla legge.

In Francia Dupont de l'Eure e il generale Foy non disertarono mai la Camera sotto la Restaurazione. Il 4 marzo 1823 fu commesso in Parigi il più enorme attentato che la storia ricordi sotto un governo costituzionale, la violenta espulsione di Manuel dal Parlamento. La Sinistra, di fronte a tanta violazione del diritto popolare, non depose il suo mandato; protestò in massa, e solo si astenne per quella sessione di concorrere ai lavori legislativi, quando fu obbligata al silenzio dalla cospirazione della Maggioranza.

La parola, lanciata in seno di un' assemblea, non è mai infeconda: quando anche riesca inefficace nel recinto in cui è profferita, è accolta nel paese, e col tempo si traduce in fatti. Restando inaccessibile alle lusinghe del potere, vivendo incontaminato in mezzo alla corruzione del secolo, l'oratore esercita sempre una grande autorità; i suoi sentimenti, le sue credenze, i suoi pensieri, sono raccolti con ardore e divengono il germe della vita avvenire.

Voi chiedevate ch'io entrassi nel palazzo Carignano, diffidente e sospettoso, piegata l'antica bandiera, e minacciando di spiegarla alla prima occasione. Lontano d'Italia, quantunque viviate in un paese dove i cittadini sentono un culto per le loro istituzioni, non avete compreso il disonesto equivoco nel quale volevate si met-

tessero coloro che un tempo furono amici vostri. Ripugna alla mia coscienza, che sotto la veste del legislatore si celi il congiurato.

Per me il giuramento è un atto serio, ed ebbi ad ammirare Alberto Mario, il quale per non prestarlo ricusò di essere deputato. Se i repubblicani in Italia avessero voluto rimaner puri nella loro fede, avrebbero dovuto tenersi estranei ai movimenti militari e politici dal 1859 in poi, aspettando di scendere nell'azione quando fossero fallite le prove della monarchia. È indegno di un galantuomo l'entrare nel tempio della legislatura, far sacramento di rispettarlo ed afferrare il momento opportuno per uscirne coll'anima macchiata dallo spergiuro.

Se dovessi servire la patria a tali condizioni, io mi rifiuterei, preferendo meglio di chiudermi oscuro cittadino nelle pareti della vita privata. Ho dato all'Italia il mio essere, ho sacrificato per lei i principii politici che avevan sorriso alla mia mente sino dai giovani anni; non voglio, non devo immolare sul suo altare la purità della mia coscienza. Cotesto è il solo bene che mi resta, dopo avere speso nello esilio e nelle rivoluzioni il piccolo patrimonio avito.

XVII.

Voi chiedete, se la mia coscienza ha prefisso un limite alla monarchia, e se gli uomini, i quali mi stimarono e mi amarono fratello, mi incontreranno, riaffratellato dai fatti, sulla loro medesima via.

La domanda mi prova, che io e voi siamo agli antipodi nel mondo delle teorie giuridiche.

Innanzi tutto bisognerebbe sapere cosa intendiate per monarchia. Il Re, o l'istituzione di cui egli è il capo?

Il Re?

Per le leggi fondamentali del Regno egli è estraneo all'azione dei partiti, inaccessibile alle questioni politiche, neutro nella lotta delle opinioni. Di là l'aforismo inglese, che dovreste sapere meglio di me: *il Re non può far male.*

Vivendo in Londra, io sentii biasimare per alcune decisioni della Corona il principe Alberto il quale era membro del consiglio privato e partecipava a tutti gli atti del gabinetto; non mi accorsi però che un solo giornale, o un solo individuo ritenesse la graziosissima Regina imputabile degli errori del Palmerston o del Derby, del Gladstone o del Disraeli.

La storia parla d'insidiosi cospiratori, che a rovesciare il potere regio han tentato far uscire il principe dalla sfera serena ed impenetrabile in cui l'aveva collocato la Costituzione, e l'hanno trascinato, spogliandolo della sua irresponsabilità, sul terreno degli avvenimenti. Ciò era possibile sotto i governi personali degli Stuardi e dei Borboni, i quali, non dovete ignorarlo, finirono coll'essere cacciati dai loro Stati.

In Italia io non conosco dei fatti, pei quali debba temere cotesti pericoli, e credo che voi non sapreste trovarmene degli esempi. Quindi la conseguenza, che nulla può essere imputato al Re di ciò che negli ultimi cinque anni è avvenuto nel nostro paese.

L'istituzione di cui il Re è il capo?

Essa val quanto vuolsi che valga dagli uomini nei quali s'incarna, dal Parlamento e dai Ministri.

Dipende da costoro interpretare e mettere in pratica le leggi, restringere od estendere l'uso della libertà, limitare o svolgere le garanzie politiche, offendere o rispettare i diritti del cittadino, elevare o umiliare la dignità della nazione.

Noi abbiamo il regime militare in parecchie provincie del mezzogiorno, ed abbiamo avuto, lo ripeto con voi:

Lo stato d'assedio,

L'imprigionamento di alcuni deputati,

Lo scioglimento delle associazioni democratiche,

Il frequente divieto delle pubbliche riunioni,

Le persecuzioni della stampa,

Le violazioni della libertà individuale,

Il rifiuto ai Veneti ed ai Romani dei diritti di cittadinanza nel Regno,

Torino insanguinata.

Cotesti casi sono lagrimevoli, ed io non mancai di biasimarne gli autori. I ministri che li ordinarono e la Camera che li tollerò, non potranno esserne assoluti dalla storia. Nulladimeno, potreste voi dirmi in buona fede, che di tali atti debba essere risponsabile la monarchia?

Voltiamo la pagina, e leggeremo che cose peggiori sono avvenute sotto un governo popolare al di là delle Alpi.

Al 1848 in Parigi fu proclamata la repubblica, e alcuni mesi dopo i Francesi ebbero:

Lo stato di assedio,

La capitale bombardata,

I rappresentanti del popolo perseguitati e costretti ad esulare per evitare il carcere,

Sospesa la libertà della stampa,

Arrestati i giornalisti indipendenti,

Chiuse le associazioni popolari,

Vietate le riunioni,

Le fucilazioni in massa,

Le deportazioni senza giudizio a Nukaiva.

Queste violenze contro un popolo il più civile di Europa, vorreste imputarle alla republica?

Monarchie costituzionali, o republiche, appena gl'individui che le reggono sian vinti dalla paura, si tramutano in tirannide. Pertanto io vi diceva che il bene o il male di una istituzione dipende da coloro in cui s'incarna.

In Italia le colpe e gli errori di questi ultimi anni devono imputarsi ai partiti.

Gli uomini, che al 1860 si erano affrettati a strapparci il potere di mano, non seppero valersi degli elementi d'ordine ch'erano negli antichi Stati, distrussero tutto, scontentando tutti, senza avere la virtù di dare assetto al nuovo Regno. E sì che la penisola ha tutti i mezzi ed ancora integre ha le sue risorse per riceverne potenza di grande Stato. Si aspetta l'uomo, e non mancherà, che, risollevandola e rianimandola, dia salute e vigore alla generosa inferma.

Voi, coi pochi vostri, siete stato d'imbarazzo e non di aiuto al paese, per colpa di anime deboli e paurose, che avrebbero dovuto strapparvi all'esilio e vincervi con la libertà. Or avvicinandovi alla monarchia, ed or respingendola minaccioso, giammai siete stato creduto; sempre foste sospettato; talchè mancarono alla nazione i grandi elementi di forza che si racchiudono nell'anima vostra.

Io ed i pochi amici, che a me si tennero stretti, volendo ricondurre tutti nell'orbita della legge e della libertà, fummo segno a diffidenze pei nostri precedenti politici e per l'amicizia che altra volta ci legava a voi; quindi non fummo intesi, la nostra voce non giudicandosi abbastanza disinteressata in argomenti dai quali dipende l'avvenire della patria nostra.

Da tutto ciò doveva inevitabile seguirne un disordine morale in tutto il paese, e quel malessere che si risente nelle varie classi della popolazione e che politici volgari ritengono come una dissoluzione dell'unità, mentre è l'estinzione dei vecchi partiti.

No, caro Mazzini; non riversiamo sulla monarchia errori e delitti non suoi. Riaffratelliamoci ancora una volta, e mettiamoci compatti sulla medesima via per compiere il riscatto della nazione.

Oggi, come il 5 maggio 1860 quando da Quarto c'imbarcammo per la Sicilia, sono in questione le sorti d'Italia, e non si tratta mica di una istituzione, alla quale animato dagl'interessi della patria avete ceduto prima di me. Consolidiamo questo Stato di 22 milioni di cittadini; fecondiamolo con la libertà; evitiamo con la saggezza dei propositi, che agitato da speranze fallaci si dissolva, lasciandoci nel pentimento e nel ri-

morso. Prima di chiudere gli occhi all'eternità avete una splendida pagina a scrivere nella vostra vita. Scrivetela questa pagina, ed il paese ve ne sarà grato.

XVIII.

Un popolo, nell'esercizio dei suoi diritti, ha tanta libertà, quanta è la somma delle garanzie politiche concessegli dalla legge. Queste garanzie si estendono con l'uso e si spezzano dalla paura; durano ordinariamente più per la prudenza dei popoli, che per la rettitudine dei magistrati.

Io non ho detto mai che lo Statuto del 4 marzo sia *un modello di perfezione*. Esso non è neanco il migliore di quelli che furon pubblicati nel 1848.

Se havvi legge fondamentale, che possa dirsi *arca di libertà*, che racchiuda realmente *ogni germe di progresso futuro*, è quella deliberata il 10 luglio 1848 dal Parlamento siciliano. Deputato alla Camera dei Comuni, che votò la decadenza dei Borboni, il mio giudizio non può essere sospetto intorno alle costituzioni monarchiche, i cui concetti ed il cui stile furono imitati dalla Carta francese del 1830.

In quanto alle leggi politiche è pur necessario intenderci, giacchè voi o ignorate le mie idee, o amate svisarle nello intento di confondermi in quella turba di soddisfatti, i quali vogliono immobilizzata l'umanità nei quattro articoli dello Statuto. Quello di Carlo Alberto a noi meridionali non venne per dono di principe, ma pel trionfo della rivoluzione. Con esso non intendiamo annullato il nostro diritto pubblico locale, restituito in intero dalle vittoriose armi cittadine, riconosciuto da Garibaldi per decreto del 17 maggio 1860 e che non tarderà, io spero, a divenire nazionale.

Del resto, gli Statuti regolano ma non creano i diritti del popolo, i quali sono anteriori ad ogni legge scritta, incisi da Dio nel cuore dell'uomo. Sono barriere contro il passato per impedirci ad indietreggiare; ma non sono barriere contro l'avvenire che possano impedire il progresso.

Ciò posto, e siccome dopo queste spiegazioni non è più lecito l'equivoco, passiamo ad un altro ordine di idee, le quali sono figlie dei nuovi fatti ed oggi costituiscono il nostro punto di partenza.

Il Regno d'Italia ha uno Statuto il quale, comunque esso sia, è base ad un sistema politico che dobbiamo migliorare. Il mutamento, in vece

di esser fatto barrando le strade e battendoci tra di noi, io chiedo che avvenga, illuminando le coscienze e facendo trionfare all'urna elettorale i principii ai quali noi desideriamo siano informate le leggi dello Stato.

Voi dite di no e predicate l' insurrezione. Io dico di sì e predico la libertà di discussione alla tribuna, con la stampa e nelle pubbliche adunanze.

Voi dite, che sistema siffatto può solamente reggersi in Inghilterra e non negli altri Stati, i quali, stando a voi, pare che dovrebbero essere condannati a consumarsi *tra il retrocedere e i moti violenti, tra il dispotismo e le rivoluzioni.*

Dopo il 1789 furono provate in Europa tutte le forme di reggimento politico, e nessuna vi ebbe durata. Indaghiamo le cause di cotesta instabilità, e riandiamo al medesimo tempo la genesi del governo britannico onde conoscere i motivi, pei quali ha potuto mettere radice in un terreno che fu anch' esso bagnato dal sangue de' suoi martiri.

Acciocchè un governo abbia solide basi, bisogna che sia la conseguenza d' una graduata e continua trasformazione del passato. Se è una importazione dello straniero, o se surge spezzando le abitudini popolari e senza legarsi alle tradizioni nazionali, il paese viene lanciato in

un avvenire avventuroso, e sarà costretto a subire nuove scosse ed a tentare nuovi esperimenti.

Osserverò inoltre che le riforme, perchè siano accolte ed entrino nel dominio del paese, non devono attaccare bruscamente gl'interessi privati o comuni, prima di crearne dei nuovi, i quali è d'uopo prendano il posto degli antichi. L'uomo si batte facilmente per ciò che gli giova, e non sempre per ciò che crede essere un suo diritto. Quindi il legislatore mal compie la sua missione, ove, dimenticando gl'interessi dell'individuo, o quelli delle moltitudini, dà di getto alla nazione un governo razionale, ammirevole come opera d'arte, ma troppo platonico per riuscire nella pratica.

La Francia al 1791 non si modificò, ma ruppe con la storia. Quali furono le conseguenze? In 60 anni ha mutato nove volte governo e costituzione, ha proclamato e distrutto due repubbliche, ed oggi si trova al punto in cui era al principio di questo secolo.

Gli altri Stati del continente ne seguirono l'esempio e subirono le stesse crisi. Una insurrezione a Parigi, quando non era preceduta, era sempre seguita dalle insurrezioni d'Italia. Noi domandammo alla civilissima ma convulsibile città, insieme alle mode, le costituzioni e le leggi. Siccome queste non convenivano ai nostri costumi,

non erano del tutto conformi alle idee da noi accettate, cadevano con la stessa facilità con la quale erano state introdotte.

Diverso è stato il metodo col quale la Gran Bretagna ha progredito. La Costituzione del 1215 — inferiore per garanzie politiche a quella che i Siciliani si eran data al 1296 e mantennero fino al 1815 — è stata in sei secoli e mezzo talmente ampliata e corretta, che oggi, chi vi guardi dentro, appena ne riconosce l'origine. Nulladimeno essa non è ancora un'opera finita, e in alcune materie è al disotto dello Statuto italiano del 4 marzo.

La Costituzione inglese ha ingrandito con la nazione. A misura che il paese si avanzava verso la sua unità, il diritto publico faceva una conquista. Questo processo storico si osserva notevolmente nello sviluppo di una delle maggiori libertà, di cui oggi goda il popolo britannico: quella di coscienza e dei culti.

Coi Tudor le leggi d'intolleranza, contro coloro che non appartenevano alla Chiesa anglicana, trovano appena riscontro nei decreti della santa inquisizione. Morta Elisabetta, e riunitesi sotto un sol principe l'Inghilterra e la Scozia, lo spirito d'indipendenza religiosa agitò talmente la società, che si giunse ad ottenere la legge di tolleranza (*toleration bill*), che aboliva ogni pena

contro i protestanti, i quali erano fuori del culto officiale.

Nel 1800 venne soppresso il Parlamento di Dublino, e con tale atto — quello di Edimburgo essendo venuto meno nel 1707 — si compì la unità politica dell'impero: ne seguì come corollario alcuni anni dappoi la legge di emancipazione dei cattolici.

Queste riforme, come sapete, non furono fatte di un colpo, la fiducia nel tempo essendo la grande virtù degl'Inglesi. La legge di tolleranza fu sancita 86 anni dopo la morte di Elisabetta, e quella in favore dei cattolici 29 anni dopo la legge di unione. Del resto con ciò non puossi neanco dire assicurata dalle leggi, quantunque lo sia nelle abitudini, la libertà di coscienza e dei culti. Fino al 1858 gl'israeliti non potevano entrare in Parlamento, ed oggi è ancora un motivo d'ineligibilità quello di essere prete cattolico.

Potrei, continuando nel mio esame, ricordarvi come la Costituzione inglese siasi corretta in altri casi. Il potere regio, il quale oggi è limitato, era più esteso sotto i Plantageneti, immorale coi Tudor, violento al tempo degli Stuardi, intrigante con Giorgio III; e il potere legislativo, nel quale dopo il 1832 ebbe predominio la Camera dei comuni, anteriormente era regolato dalla prepotente volontà dei pari. Io avrei a parlarvi

delle leggi sospettose contro le riunioni, non abrogate, ma cadute in desuetudine; e discorrervi dei modi coi quali si ottennero e si consolidarono la libertà personale e l'inviolabilità del domicilio.

Gl'Inglesi hanno avuto il buon senso di non distruggere mai, di modificar sempre le loro istituzioni. Essi hanno tenuto con fermezza alla continuità del diritto nazionale. Al 1641 e al 1688 elevarono nuove garanzie per le publiche libertà: ma non ebbero il pensiero di scrivere un nuovo Statuto. Proclamata la Repubblica, nulla mutarono nell'organismo politico; meno il Re, cui fu sostituito il Protettore, il Parlamento continuò a funzionare come per lo innanzi.

Or io chiederò a voi, lo chiederò a tutti gli Italiani: perchè non seguiremmo l'esempio degli Inglesi? Dobbiamo assolutamente, imitando la Francia, aggirarci nel circolo vizioso delle insurrezioni e dei colpi di Stato?

Mi si dirà che, nella Gran Bretagna, l'aristocrazia è base al sistema, e che la tradizione di parecchi secoli basta a consolidare il reggimento politico che tutti ammiriamo.

Al certo coteste non sono ragioni che debbano scoraggiarci. L'aristocrazia in quel paese è soltanto territoriale e, nel grande movimento eco-

nomico che colà avviene, ogni giorno essa si sente spostata dall'elemento finanziario ed industriale. Il vero fondamento della società inglese è il Comune, cui si aggiunge il sentimento d'indipendenza e d'iniziativa individuale, questa autonomia dell'uomo che in moltissimi casi non rende necessario l'intervento del Governo e fa potente la Nazione.

Queste due condizioni di vita, volendolo, possiamo averle. Il municipio è vigoroso in Italia; è il solo monumento rimasto in piedi tra le rovine di questi ultimi anni. L'individuo talora manca di energia, ma non di volontà, e n'è prova solenne questo rapido costituirsi della nazione.

La tradizione dipende da noi il crearla; cotesto sarebbe il còmpito dei partiti, che dovrebbero arrestarsi nel lavoro di distruzione, nel quale tutti sembrano essere d'accordo.

Se non la cominciamo noi questa tradizione, che dite mancare al paese, non l'avranno neppure i nostri figli.

Macaulay racconta che i *Tories*, i quali rappresentavano l'autorità e la tradizione, ed i *Whigs* i quali erano fautori del progresso, due volte, nell'interesse della patria dilaniata dall'anarchia, sentirono la necessità di sospendere le dissenzioni e di unire i loro sforzi in uno scopo comune. La loro prima coalizione fu alla morte

di Cromwell e valse a restaurare la monarchia; la seconda coalizione fu al 1688, quando cacciato Giacomo II e decretata la legge dei diritti (*the Bill of Rights*), le Camere chiamarono Guglielmo d'Orange sul trono della Gran Bretagna.

Allora fu chiusa l'êra delle rivoluzioni e cominciò la tradizione di un ordinato e progressivo regime costituzionale.

È tempo che gl'Italiani abbiano la stessa virtù, se vogliono il compimento dell'unità.

A ciò fare bisogna che siano base al riscatto delle provincie schiave questo regno di 22 milioni di cittadini, e punto di partenza al progresso politico del popolo lo statuto del 4 marzo.

Non si può uscire da siffatti termini. Ogni altro metodo sarebbe fallace, ogni altra via potrebbe condurci al precipizio.

XIX.

Come vedete, vi ho aperto intero l'animo mio; i miei propositi nel passato, i miei timori e le mie speranze nell'avvenire non sono più un segreto.

Ignoro ciò che ne direte, e ignoro sopratutto

ciò che ne diranno i vostri nuovi amici, che temo non tutti abbiano la virtù degli antichi e taluni dei quali somigliano a voi, come le scimie all'uomo.

Il Regno d'Italia è un fatto al quale non foste estraneo, sebbene abbiate potuto esservi pentito di avervi prestato l'opera vostra.

Io sono oggi quello che ero prima di entrare in Parlamento, quello che era Rosalino Pilo il 27 marzo 1860, partendo per la Sicilia, milite ostinato dell'unità. Se ci fu mutamento in me nel metodo del lavoro nazionale è di allora, e non potete imputarmelo a colpa, siccome nessuno ne imputerà a voi, giacchè noi abbiamo ritenuto l'unità, che è la vita d'Italia, condizione sovrana, forma suprema su tutte le altre.

Fino al dicembre 1859, io posi tutta l'opera mia ad una rivoluzione nel sud, con forze locali, indipendente da ogni influsso del partito a noi avverso.

Accettata l'alleanza di Garibaldi e fatta adesione al suo programma, allontanai l'ora dei plebisciti, credendo necessario al successo della causa nazionale il votarli a guerra finita.

Quando gl'indugi non furono più possibili, respinsi la formula dell'annessione di Napoli e di Sicilia al Piemonte e feci decretare l'unità e la indivisibilità della patria nostra, impegno sinal-

lagmatico, che nessuno può rompere senza uscire dal patto, contro il quale ogni atto che lo violi è nullo e come non avvenuto.

Decretati i plebisciti, fui per le assemblee che dovevano riconoscerne gli atti relativi e preparare le provincie meridionali della penisola alla loro incorporazione nell'Italia una.

I miei tentativi non sempre riuscirono.

Il 21 ottobre 1860 si costituì un fatto giuridico, al quale non devo ribellarmi, giacchè in quello è l'espressione della volontà nazionale. Voi, dopo averlo riconosciuto sino al settembre 1862, lo combattete e chiedete che facciano altrettanto i vostri amici. In ciò non sarò mai del vostro avviso, e trovo che non è con voi neanco Garibaldi, il quale sta fermo alla bandiera che spiegò gloriosa ed incontaminata al 1859 ed al 1860.

Sul terreno in cui sono per fatto mio e per fatto vostro, e per logica irresistibile degli avvenimenti, sento il debito di rimanere. È base alle operazioni future, è l'*ubi sistam* di Archimede, acquistato con tante cure e tanti pericoli e che non puossi abbandonare senza correre a nuove sciagure.

Il reggimento politico del Regno è lontano le mille miglia dalla sua perfezione. Ma non bisogna combatterlo con le sette, nè spingendo

il popolo alle barricate. È nostro dovere di correggerlo, di riformarlo, di rappezzarlo, come per la loro Carta hanno fatto e fanno gl'Inglesi. È prudenza mirare nei nostri procedimenti la meta del progresso umano, non già precipitarsi a raggiungerlo, giacchè la fretta potrebbe farci perdere quello che abbiamo guadagnato. Nei 5 anni del nuovo Regno si poteva far di meglio e di più, ma non si ripara il tempo sprecato con la stanchezza della disperazione.

Date calma all'anima sdegnata; fidate nelle forze del paese; illuminate il popolo senza agitarlo.

Il 14 gennaio 1848 era appena scoppiata l'insurrezione siciliana, e nessuno prevedeva che in 12 anni sarebbero caduti 5 Stati e si sarebbero acquistati all'unità 22 milioni d'Italiani. Guizot temeva, che la popolazione della penisola sarebbe stata travolta dall'anarchia. Scrivendogli, promettevate al ministro di Luigi Filippo, che nel nostro paese tutto sarebbe proceduto con calma, e che voi, serbando le vostre credenze, avreste aspettato il momento di farle prevalere entro i limiti della legge. Perchè non seguire il consiglio onde foste ispirato nei primordii dell'impresa nazionale? Oggi più che mai voi lo dovete: ogni vostro atto, che violi la legge, se pur non arrestasse il nostro cammino verso l'unità, potrebbe farci perdere qualche libertà. Ogni azione ostile

contro i poteri costituiti, ove non giunga a rovesciarli — e voi non ne avete i mezzi — li irrita, e li fa cadere nell'arbitrio. Noi retrocederemmo, e voi avreste un risultato contrario ai vostri desiderii ed al vostro scopo. La nostra bandiera non è e non può essere che quella del progresso.

Torino, 18 marzo 1865.

F. Crispi.

INDICE